

OVIDIO, *Metamorfosi*, vol. V (libri X-XII), a cura di Joseph D. Reed, traduzione di Gioachino Chiarini, Milano: Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori editore, 2013, XLVI-446 pp, ISBN 9788804626930

L'edizione Valla delle *Metamorfosi* di Ovidio è arrivata al quinto volume (dei sei complessivi previsti). Include i libri X-XII dell'opera ovidiana ed è stato curato da Joseph Reed (i volumi precedenti sono stati curati da Alessandro Barchiesi, coordinatore dell'intera serie [libri I-II, 2005], Giampiero Rosati e lo stesso Barchiesi [libri III-V, 2007], Rosati [libri V-VI, 2009] e Edward J. Kenney [libri VII-X, 2011]). Il volume comprende una breve introduzione (pp. XV-XXI), il testo ovidiano con traduzione italiana a fronte (pp. 9-161) ed un ampio commento (pp. 165-446). La traduzione, come già nei volumi III e IV, è opera di Gioachino Chiarini (nei primi due volumi la traduzione di Ovidio era della compianta Ludovica Koch).

Nell'essenziale ma densa introduzione Reed porta il lettore *in medias res*, delineando gli schemi narratologici che caratterizzano questa sezione dell'opera ovidiana. Protagonista della prima parte di essa è Orfeo, che dopo la definitiva perdita di Euridice narra una serie di vicende fra le quali spiccano quelle di Giacinto, Pigmalione ed Adone (libro X). Dopo la morte di Orfeo ad opera delle Menadi, il poema si sofferma sulla vicenda di Mida ed introduce poi il ciclo troiano, con la narrazione della fondazione della città e delle imprese di Peleo. La sezione centrale del libro XI è occupata dalle metamorfosi narrate da Ceice e dalla vicenda dello stesso Ceice e di Alcione. Alla fine del libro fa la sua comparsa Priamo, anche se la vicenda di Troia sarà narrata solo nel libro XIII: il libro XII è in larga parte occupato dal flashback di Nestore sulla battaglia fra Centauri e Lapiti. Solo nella parte finale la narrazione si sposta sulla morte di Achille e sulla disputa fra Ulisse ed Aiace, tema ripreso e concluso nel libro XIII.

Nel commento Reed è particolarmente a suo agio con le vicende narrate: sono ben noti i suoi lavori sulla vicenda di Adone e più in generale la sua competenza non solo letteraria ma anche mitografica. Le note di commento sono ben articolate e facilmente consultabili, come negli altri volumi di questa edizione ovidiana: esse forniscono al lettore non solo un indispensabile ausilio per la lettura dei versi ovidiani, ma anche strumenti critici e bibliografici per ulteriori approfondimenti. Reed riepiloga efficacemente lo stato degli studi sulle diverse questioni ed utilizza opportunamente i commenti precedenti (anche il pregevole commento di Luigi Galasso incluso nell'edizione ovidiana di Einaudi, pubblicata nel 2000).

Il testo, come è d'uso nella collana, è corredato da un sintetico apparato, introdotto da una breve nota critica (pp. XLV-XLVI). Fin dal primo volume

l'edizione Valla si è basata sul testo delle *Metamorfosi* stabilito da Tarrant nell'edizione oxoniense (2004), lasciando liberi i curatori dei singoli volumi di apportare le modifiche che ritenevano opportune. Reed si è allontanato dal testo di Tarrant in una decina di casi, sui quali mi soffermo brevemente.

Una parte degli interventi riguarda uno degli aspetti più discussi dell'edizione di Tarrant, quello delle espunzioni. Nel libro X due espunzioni proposte da Merkel ed accolte da Tarrant interessano il discorso diretto che Ovidio fa pronunciare ad Apollo dopo l'accidentale morte di Giacinto: i vv. 200-1, nei quali Apollo «passa a razionalizzare» (come osserva Galasso, *comm. cit.*, p. 1295) il senso di colpa per la morte di Giacinto, *quae mea culpa tamen? Nisi si lusisse vocari / culpa potest, nisi culpa potest et amasse vocari*; ed i vv. 205-8, nei quali Apollo preannuncia la successiva vicenda di Aiace, dal cui sangue nasce un giacinto (13.396-8). Per la prima espunzione Reed (p. 213) osserva che la considerazione di Apollo, «retoricamente opportunistica», ricalca un passaggio usuale nei monologhi delle eroine sofferenti. Avrebbe meritato quale osservazione la lezione *pro te* al v. 202, dove parte della tradizione legge *merito*, lezione difesa con argomenti interessanti da Galasso (*comm. cit.* p. 1295). La seconda espunzione è scartata da Reed (p. 214) in considerazione del parallelo con il v. 728, dove Venere commemora Adone con il riferimento alla metamorfosi in fiore, e della inusuale ripetizione di *ore* in fine di esametro che sarebbe determinata dall'espunzione.

Tarrant espunge anche il v. 10.549, dove Venere mette in guardia Adone dal cacciare animali feroci, che non sarebbero colpiti dalla sua bellezza: *non movet aetas / nec facies nec quae Venerem leones / saetigerosque sues oculosque animosque ferarum* (vv. 547-9). Per Tarrant si tratterebbe di un'interpolazione suggerita dal successivo riferimento a cinghiali e leoni (vv. 550-1: *fulmen habent acres in aduncis dentibus apri, / impetus est fulvis et vasta leonibus ira*), ma il verso espunto, come nota Reed (pp. 275-76), «è sufficientemente efficace», crea un parallelo chiastico ai vv. successivi, e preannuncia le successive vicende di Adone e Atalanta.

A 10.637, Atalanta colpita d'amore per Ippomene, Tarrant pubblica *quod facit ignorans amat et non sentit amorem*, dove *quod* è lezione del Sangallensis 866, contro il *quid* degli altri codici. Reed preferisce restaurare l'interrogativa (già difesa da Possanza nella sua rec. di Tarrant in *BMCR* 2005-06-27): nella nota di commento spiega l'uso dell'indicativo ed afferma che *quod* è solo un «equivalente più debole della domanda indiretta» (p. 286).

Altri casi in cui Reed modifica il testo di Tarrant sono presenti nel libro XI. Al v. 464 Alcione vede Ceice *stantem ... in puppe recurva*: così Tarrant, mentre Reed (p. 348) preferisce a *recurva* la variante *relicta*, che considera *lectio difficilior* e funzionale al punto di vista di Alcione, che assiste con dolore alla partenza dell'amato. Dopo la partenza di Ceice, a 11.472, Alcione si abbandona sul letto, *renovat lectusque torusque*: così il testo di Tarrant, dove *torusque* è congettura di Gronovius ed Housmann (ma attestata già

nel sec. XIII) in luogo di *locusque* della maggior parte dei codici. Lo stesso Tarrant mostra qualche dubbio sulla propria scelta, in quanto in apparato accompagna la lezione dei codici con la notazione «fort. recte» ed il rinvio ad un paio di luoghi ovidiani. Reed (p. 349) pubblica senz'altro *locusque* ed osserva che la correzione è «fuorviante» e che la lezione trádita denota efficacemente il dolore di Alcione, suscitato dalla vista del letto ma anche «della camera da letto o anche dell'intero palazzo».

L'espunzione dei vv. 510-3 (di Merkel, ripresa da Tarrant) è condivisa da Reed, per l'oscurità e la durezza che caratterizzano il passo: le onde che colpiscono la nave di Ceice sono paragonata ai leoni che si avventano contro i cacciatori: *sic, ubi se ventis admiserat unda coortis, / ibat in arma ratis multoque erat altior illis*. Così il testo di Reed, dove *arma* (che riecheggia il v. 511, dove i leoni si avventano *in arma*) sarebbe un «riferimento metaforico a qualche aspetto della struttura della nave come le vele o l'apparato del timone» (p. 353), che l'onda sommergerebbe portandosi più in alto. In considerazione del fatto che si tratta di un'interpolazione, e non del testo ovidiano, appare forse più convincente la correzione *in alta* proposta da Shackleton Bailey e ripresa da Tarrant, che fa di *ratis* il soggetto, per cui la nave sarebbe scagliata più in alto delle stesse onde: un'amplificazione dell'immagine dell'imbarcazione che cavalca l'onda proposta da Ovidio al v. 503.

A 11.674 Alcione piange e muove le braccia nel sonno: *ingemit Alcione; lacrimas movet atque lacertos*. Così il testo di Tarrant, il quale non esclude però, in apparato, la possibilità di accogliere la variante *lacrimans* («fort. recte»). Reed accetta questa variante ed accogliere l'emendamento con cui Gronovius correggeva il trádito *movet atque: ingemit Alcione lacrimans motatque lacertos*. Ambedue gli interventi appaiono condivisibili: *lacrimans* elimina l'incongruo zeugma dove *move* *lacrimas* sarebbe riferito al soggetto, e non (come d'uso) ad altra persona. L'emendamento di Gronovius, che pure Reed accoglie «con esitazione» (p. 367), ha il pregio di eliminare una difficoltà conseguente all'adozione di *lacrimans*, e cioè l'anomala posizione di *atque*.

Nel libro XI Reed contesta un'ulteriore espunzione di Tarrant, che era stata motivata dall'editore già in *HSCPh* del 2000 (pp. 429-30): quella dei vv. 600-1, dove è descritto il silenzio che regna nella dimora del Sonno: *non fera, non pecudes non moti flamine rami / humanaeve sonum reddunt convicia linguae*. Un'espunzione che Reed ritiene «senza un motivo valido», non giustificata dai paralleli lessicali addotti da Tarrant e sconsigliata dal fatto che la descrizione è funzionale alla localizzazione remota del Sonno.

Nel libro XII il testo di Tarrant è modificato al v. 167, dove è segnalata l'invulnerabilità di Cigno: *invictumque a vulnere erat ferrumque terebat*. La lezione dei codici è *feribat*, modificata in *terebat* da alcuni correttori medievali: correzione accolta non solo da Tarrant, ma anche da numerosi editori precedenti (Merkel, Anderson e altri). Reed osserva che *terebat*

«dovrebbe riferirsi a un graduale consumarsi, non al danno istantaneo» (p. 398), e preferisce la lezione trádita *ferebat* («sopportava»), che avrebbe anche il pregio di produrre un gioco di parole fra *fero* e *ferrum* analogo a quello che si può osservare a *met.* 13.91-2. Ma in questo caso *terebat* sembra più adeguato all'invulnerabilità che caratterizza Cigno e alla sua capacità miracolosa di rimediare ai colpi inferti contro di lui («ottundesse il ferro» traduce Paduano nell'ed. Einaudi). Un'ulteriore modifica del testo di Tarrant, ma semplicemente editoriale, è costituita dall'inserzione nel testo, con segno di espunzione (e non in apparato, come fa Tarrant), di 12.434-438, un'evidente interpolazione testimoniata da una parte dei codici.

Nel complesso quella di Reed è un'intelligente revisione del testo di Tarrant, che si unisce all'eccellente commento che egli ha allestito dei libri delle *Metamorfosi* pubblicati nel volume.

FABIO STOK
Università di Roma Tor Vergata
fabio.stok@uniroma2.it